



## Ufficio “Tratta Donne e Minori” Sr. Eugenia Bonetti



### Breve relazione del viaggio in Libia

14 - 18 Dicembre 2009

Prima della fine dell'anno, con grande sorpresa sono stata invitata a recarmi in Libia insieme a un'operatrice del Gruppo Abele di Torino per una visita di conoscenza. Scopo era di vedere e di comprendere la situazione di tanti immigrati africani, in particolar modo di donne, che arrivano in Libia, attraversando tutto il deserto del Sahara in attesa di raggiungere l'Italia/l'Europa - per molti, la nuova terra promessa. Questa visita è stata resa possibile grazie all'interessamento di una funzionaria del nostro consolato Italiano a Tripoli che, gentilmente, ci ha facilitato la richiesta per il Visto d'ingresso e ci ha anche ospitate nella sua casa.

In attesa di una relazione ricca di particolari e riflessioni su ciò che abbiamo visto, ascoltato e sperimentato di persona, scrivo alcune note essenziali per non dimenticare nulla di questa esperienza veramente unica e molto importante per il nostro servizio nel campo dell'immigrazione, finalizzato soprattutto alla tutela delle donne e dei minori, provenienti dall'Africa e in transito dalla Libia per l'Italia. Come religiose impegnate da anni in Italia a contrastare la tratta delle donne e minori, specie per sfruttamento sessuale, coscienti della nostra presenza in tutti i paesi del mondo, abbiamo cercato in tanti modi di creare una “rete umana”, costruendo canali e ponti di comunicazione tra paesi di origine, transito e destinazione di queste persone.

Abbiamo raggiunto parzialmente questo obiettivo, nei paesi di origine e di destinazione, mentre risultava più difficile controllare i paesi di transito, quali la Libia, attraversati da migliaia di donne immigrate in questi ultimi anni. La visita in Libia è stata quindi un'ottima occasione per riempire questo vuoto di conoscenza, che ci ha permesso di istituire contatti diretti con Organizzazioni Internazionali e soprattutto con alcune religiose che operano in collaborazione con la Caritas e la diocesi di Tripoli. Le prime impressioni di una realtà culturale assai diversa dalla nostra l'abbiamo notata sia durante il volo che appena giunte all'aeroporto. I passeggeri della *Libyan Airlines* erano solo uomini, ad eccezione di noi due donne e un'altra signora. Giunte a destinazione dopo lunghe file per il controllo dei documenti e altrettanta confusione nel ritiro dei bagagli, ammucciate l'uno sull'altro che ciascuno deve ricercare, usciamo dall'aeroporto dove ci aspettano la funzionaria del Consolato con Sr. Sherly.

Sr. Sherly – Francescana Missionaria di Maria, giovane suora Indiana, molto vivace e intelligente, con una buona conoscenza della lingua e cultura araba – lavora da alcuni anni alla Caritas di Tripoli per l'assistenza a moltissimi immigrati, che ogni giorno si rivolgono al centro Caritas per qualsiasi necessità; lei è un forte punto di riferimento, specie per donne immigrate, dell'unica parrocchia cattolica di Tripoli. Dall'aeroporto procediamo in macchina verso la città e notiamo subito il vento caldo e sabbioso, il *Ghibli*, ma soprattutto vediamo moltissimi palazzi grigi in costruzione che si estendono per lunghi chilometri, come fossero tante scatole rettangolari poste l'una vicino all'altra. Solo in un secondo momento veniamo a sapere chi siano gli operai impiegati in questa forte espansione edilizia: migliaia di immigrati senza documenti, in partenza o espulsi dall'Italia, che vengono assoldati ogni giorno dai caporali per 10 dinari, pari a 5 Euro al giorno.

Questo dimostra perché al mattino, lungo le strade principali di Tripoli, si notano centinaia di giovani africani con gli attrezzi del mestiere che sanno svolgere, che attendono pazientemente che qualcuno li assuma a giornata. Anche questo è un modo per sfruttare l'immigrazione clandestina, come del resto avviene anche nelle campagne del sud d'Italia, con l'assunzione irregolare degli operai stagionali. Continuando il nostro percorso verso la città di Tripoli, vediamo sulle facciate dei palazzi moltissime gigantografie del grande capo Gheddafi, allestite per celebrare il 40esimo anniversario del suo governo. Ma la nostra attenzione viene attratta anche dalla bellissima vegetazione, dalle spiagge bianche, dal mare azzurro e dalle numerose moschee costruite in varie dimensioni e a poca distanza l'una dall'altra.

Durante i quattro giorni di permanenza, abbiamo avuto la possibilità di incontrare prima di tutto il Vescovo di Tripoli, Mons. Martinelli, Francescano, che con alcuni confratelli Sacerdoti e poche comunità di religiose gestisce la sua diocesi, vasta quanto l'intera Libia. I fedeli di questa Chiesa sono esclusivamente immigrati provenienti da molte nazioni africane, quali: l'Eritrea, l'Etiopia, la Nigeria, il Ghana, il Mali, il Ciad, la Repubblica del Congo e del Benin che si incontrano particolarmente ogni venerdì, giornata non lavorativa, nell'unica Chiesa cattolica per celebrare l'Eucaristia. Alcune comunità religiose femminili operano nelle case per bambini e nei centri per adulti handicappati o malati mentali, tra cui le suore di Madre Teresa, che abbiamo visitato e ammirato per il loro servizio. Queste persone handicappate sono soprattutto il frutto di molti matrimoni tra consanguinei, ancora molto praticati in Libia.

Altre religiose, tra cui le suore della Carità di S. Vincenzo, operano alla Caritas di Tripoli e, tra le altre attività di assistenza, visitano settimanalmente le prigioni o i campi di raccolta e detenzione dove vivono e soffrono migliaia e migliaia di immigrati clandestini. Molti di loro sono pure accusati di reati, quali prostituzione e droga, per cui vengono rinchiusi in questi luoghi per parecchi anni, senza possibilità di un'assistenza legale, che tuteli i loro diritti e la loro dignità di esseri umani.

Insieme a Sr. Sherly e alle altre suore che operano al Centro Caritas di Tripoli, abbiamo visitato un reparto di una delle carceri di maggior sicurezza, che ospita 2.000 detenuti immigrati; qui condividiamo un momento di preghiera in preparazione del Natale con un gruppo di 60 giovani africani, che pregano e cantano con tanta fede, in vero stile Africano. Nel momento in cui vengono a sapere che veniamo dall'Italia, emettono un grido di gioia, poiché quel nome per loro significa sogno e speranza, per un futuro diverso. Giunto il momento di lasciarli, salutandoci con calore e ringraziandoci per la nostra visita, ci chiedono di salutare il Papa e dirgli che gli *"vogliono bene"*. Tutto ciò ha fatto emergere in noi un sentimento di grande commozione, legato al fatto di vedere tanta semplicità mescolata a tanta sofferenza.

Durante la nostra permanenza a Tripoli, visitiamo anche alcune Organizzazioni Umanitarie che operano sul territorio a favore degli immigrati, tra cui l'OIM (*Organizzazione Internazionale delle Immigrazioni*), che organizza rimpatri assistiti di persone e famiglie che vogliono ritornare a casa in modo decoroso, ed altre organizzazioni che si occupano di alcuni centri di raccolta quali l'ACNUR (*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*) e il CIR (*Consiglio Italiano per i rifugiati*). Con loro cerchiamo di farci spiegare che cosa avviene agli immigrati prima della partenza per l'Italia o dopo il respingimento dalla medesima.

La situazione che ci viene descritta è alquanto complessa, poiché se da un lato c'è abbastanza tolleranza da parte delle forze dell'ordine, dall'altra vi è anche una certa rigidità e crudeltà nel riportare gli immigrati alle frontiere, specie quelli dei paesi limitrofi, mentre per quelli dei paesi più lontani vengono organizzati voli speciali. Quelli che riescono a sfuggire a questi controlli, continuano a vivere nella clandestinità, tentando una seconda o terza volta la traversata in mare. Tante sono state le storie che abbiamo raccolto o sentito direttamente da chi ha vissuto il rischio e il terrore di queste traversate sui gommoni, per raggiungere l'Italia, come pure di chi è stato respinto in Libia. Dai loro racconti veniamo a conoscenza di quanti cadaveri ha inghiottito sia il mare che il deserto! Che il Signore ci perdoni per la nostra indifferenza o tacito silenzio di fronte a questi crimini.

Vorrei terminare il racconto di questa esperienza vissuta in Libia, con una breve descrizione della donna libica e quella immigrata. Ciò che incuriosisce riguardo alla presenza della donna nella società libica, sta nel fatto che in alcune ore del giorno, per strada, se ne vedono pochissime, mentre sono presenti in gran numero, verso sera, nei grandi negozi di abbigliamento, dove sono solite acquistare abiti in stile Europeo anche molto succinti, che indossano sotto l'Abbay. Questo è il lungo abito nero con cappuccio che la sera copre l'abbigliamento e il trucco "occidentale" mentre si recano alle fastose feste tradizionali notturne, compresi i numerosi matrimoni e nascite, naturalmente in luoghi separati per uomini e donne.

Il *burqa* viene indossato di giorno; questo nuovo abbigliamento ha preso forma solo da due, tre anni. Le donne che attualmente lo portano stanno aumentando e lo si vede specialmente nei quartieri popolari; indice di una radicale osservanza religiosa. Per quel che riguarda i matrimoni, occorre sottolineare che questi sono ancora combinati dalle famiglie. Durante le feste ufficiali sono le madri che dopo aver osservato danzare ed entrare in relazione le giovani ragazze selezionano quelle da proporre ai figli. Sovente capita che prima dell'incontro ufficiale fra le famiglie i due candidati al matrimonio non si siano mai visti. Generalmente le spose sono più giovani dei mariti, fra i 16/25 anni. La donna deve presentarsi ancora vergine davanti al futuro marito, a dimostrazione che la verginità è ancora considerata un grande valore nella cultura araba, che deve essere fortemente rispettata dalla donna, ma non altrettanto dall'uomo.

Per le donne immigrate la situazione è completamente diversa. A Tripoli sono migliaia le donne africane che vivono di espedienti, in attesa di partire per l'Italia. Questa attesa può prolungarsi per diversi mesi o anche anni. Molte di loro rimangono incinte, specie durante il lungo viaggio attraverso il deserto del Sahara, partorendo anche i loro bambini dove capita, con grande rischio per la vita di entrambi. I viaggi sono molto rischiosi e sono fatti con mezzi di fortuna, oppure con lunghe camminate sulla sabbia, infuocata di giorno e molto fredda di notte. Molte persone muoiono durante la traversata del deserto per sete, fame e malattie; mentre molte altre perdono la vita in mare, prima di raggiungere l'Italia.

Particolare importanza, dunque, riveste il ruolo svolto dalle Suore a Tripoli, che assistono le donne sole, indifese e continuamente minacciate da trafficanti e sfruttatori che approfittano del loro stato di fragilità e smarrimento per privarle della loro libertà fisica e decisionale.

Dalle descrizioni fin qui esposte, emerge il grande bisogno di creare strutture adeguate ad accogliere e aiutare queste giovani in cerca di speranza e di futuro. Ci auguriamo di poter continuare a lavorare insieme alla Caritas e alle religiose, che operano in situazioni di grande povertà, ma consapevoli che la vita di queste ragazze è preziosa e merita di essere tutelata quanto la nostra.

Tutte le religiose che prestano servizio in attività di questo tipo, hanno bisogno del nostro sostegno, per poter dare risposte immediate e concrete a chi vive nell'indigenza, divenendo facile preda di trafficanti senza scrupolo, che mirano solo ad arricchirsi, attraverso lo sfruttamento di queste situazioni di povertà.

Ringrazio di vero cuore tutti coloro che hanno reso possibile questa visita e in particolar modo le religiose e gli operatori che lavorano con dedizione e coraggio, per difendere le persone senza diritti e senza voce. Ci conceda il Signore di diventare noi la loro voce, per proteggere e tutelare la loro dignità di persone amate e create ad immagine e somiglianza di Dio.

Sr. Eugenia Bonetti MC  
Roma, 29 Gennaio 2010

**Copy Right**

Segnalo questo Report da l'Espresso del 15 gennaio 2010: "Morire nel deserto"

<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/morire-nel-deserto/2119367&ref=hpsp>